

Introduzione

Si possono declinare i temi della speranza e della fede in una struttura d'accoglienza laica? Un luogo dove lo stesso concetto di teologia viene orientato in una dimensione umano-centrica piuttosto che in una prospettiva divino-centrica. Si tratta sempre di virtù, alle quali l'uomo non può sottrarsi se non vuole cadere nella tautologia delle cose scontate. Parliamo del tema della fede, intesa come *fides*, patto e alleanza, come dimensione di un incontro strutturato per un'apertura di credito nei confronti dell'altro, di un'idea o di una necessità. Senza un atto di fede si può difficilmente incamminarsi nella direzione di una qualsiasi forma di auto-trascendenza dell'umano ma non si può neanche iniziare a costruire una casa o piantare un ulivo, non si può seminare un campo di grano o potare una vigna, non si può iniziare un cammino educativo o un rapporto. Non si può stabilire una relazione d'amore se non è preceduta dallo stabilirsi di un'apertura di credito: Io ci sono, Tu ci sei; Io lascio che Tu mi conosca, Tu lasci che Io ti conosca. Quindi, preliminarmente a qualsiasi atto d'amore non può non esserci una dimensione di apertura, di scommessa. L'atto dello stabilire un rapporto di fede è del tutto fondamentale per poter costruire una relazione. Chiunque abbia amato una volta nella vita, sa che cosa significa, sa che la prosecuzione di un atto d'amore non può non implicare la rottura di una dimensione di calcolo, che è totalmente diversa dalla fede. La fede implica una caduta di difese e una scommessa che abbatte tali difese, consentendo all'altro di irrompere nella nostra vita.

La parola "fede" si può declinare con l'amore. Amore è un termine ambiguo per natura, perché contiene una tale quantità di significati, di sensi e di connotazioni che per poter dire la parola "amore" – senza avere la sensazione di non dire una banalità sdolcinata – bisogna necessariamente capire cosa questa parola implica, da dove nasce e quale dimensione reca

con sé. Come sempre l'etimologia delle parole ci è di aiuto. Conosciamo attraverso il linguaggio e senza il linguaggio nulla possiamo conoscere, perciò scomporre il linguaggio ci avvicina al senso delle parole. Non lo esaurisce, perché delle parole si può fare un uso diverso. La parola amore è certamente troppo abusata. Come tutte le parole che ricorrono molto, è un termine che rischia di scaricarsi. Nonostante sia una tra le parole più utilizzate, scomporne il significato può aiutarci a capire quali e quanti sensi l'amore rechi con sé. Nella lingua greca ci sono tre parole per indicare l'amore. La prima è *eros*. Lo definisce bene Platone nel *Simposio*: è figlio di *Penia* e *Poros*, cioè Abbondanza e Povertà. Un individuo ha un bisogno impellente e di fronte a questa richiesta, di cui non capisce bene i contorni, mette in atto tutte le strategie possibili per assolvere a quel bisogno. Platone dice che *Eros* non è un dio, ma è un'energia cosmica alla quale persino gli dei dell'Olimpo sono sottoposti. Infatti il sommo Zeus prova passioni incontenibili, alle quali cerca di sopperire con artifici vari. *Eros* è qualcosa che non può essere compreso dalla ragione.

Una certa concezione sessuofobica, di cui la cultura occidentale è stata spesso l'espressione, tende a considerare l'*eros* come la parte puramente naturale, bestiale e animalesca dell'umano. Quindi l'*eros* sarebbe semplicemente quella parte incontrollabile legata alla nostra natura ferina, alla quale dovremmo soggiacere per ottemperare a un bisogno dal quale con l'ascesi ci si può anche liberare, svincolando l'anima dalla schiavitù del corpo. Non c'è alcuna concezione meno cristiana di questa. Questa descrizione dell'*eros* può avere molte ascendenze, platoniche o zoroastriane, ma certamente non cristiane. Perché una declinazione del divino in cui non solo viene detto che Dio fece gli uomini e le donne a propria immagine e somiglianza, ma nella quale la definizione del genere sessuale diventa preliminare non al soddisfacimento di un bisogno, ma alla stessa forma di sentire tutta la realtà. In *Genesi* 3,1 il Creatore lascia Adamo solo per un po' di tempo, perché possa misurarsi con tutte le altre creature viventi, ma per Adamo nessuna di queste creature poteva rappresentare un Tu. Allora Dio stabilisce che non è bene che l'uomo sia solo e fa la metà di lui. Un esordio come questo ci lascia dire che questa dimensione del genere è qualcosa di talmente fondativo rispetto alla realtà dell'umano che possiamo pensare che senza questa dimensione erotica nulla potrebbe essere. La dimensione dell'*eros* è squisitamente umana. Gli animali

non hanno l'*eros*, hanno l'istinto, il calore, l'estro. Arriva una certa stagione in cui gli animali devono per forza riprodursi, ma non sono chiamati a scegliere liberamente. Ciò che l'*eros* comanda è inevitabilmente la dimensione della scelta. L'*eros* è una funzione precipua di una relazione, declinata in un genere che non è esclusivamente sentito in maniera naturalistica. È una sensibilità di vedere e sentire il mondo. Se così non fosse, non sarebbe vero che sentiamo la realtà in tutte le sue forme all'interno delle nostre definizioni di genere. La dimensione dell'*eros* è qualcosa che si lega inscindibilmente al tema della creatività. Non ci può essere *eros* senza creatività e viceversa. Se consideriamo la creatività, che è sinonimo della parola "generatività", allora capiamo che senza la fecondità non ci potrebbe essere alcun *eros*. È vero che Dio ha creato con un atto d'amore tutte le cose ma tutti noi siamo frutto di un libero incontro generativo, che è alla base della formazione della nostra vita.

Senza un atto d'amore non ci sarebbe nessuno di noi. L'*eros*, come espressione di libera e totale creatività, è intrinsecamente saldato a un altro aspetto della sua realtà, contenuto in un altro mito greco: Eros e Psiche. Per un incantamento di Afrodite e di Zeus la bella Psiche può incontrare liberamente Eros ma a questi incontri è posto un limite: Psiche non potrà mai vedere Eros alla luce. Le gelose sorelle di Psiche, però, insinuano che l'amante con cui si congiunge sia un mostro. Allora, presa dal dubbio, Psiche porta con sé una lanterna a olio e riesce a vedere Eros che scompare. Questo mito ci ricorda che la dimensione dell'erotico non può essere completamente sottratta all'umbratilità della coscienza umana. Quando si pretende di illuminare l'*eros*, quest'ultimo diventa una sterminata malinconia, assumendo due forme: funzionalismo erotico oppure perversione. Qui l'*eros* si risolve in una dimensione puramente macchinista, perdendo il suo incanto e diventando solo fonte di piacere o terrore. L'*eros* non è un'alternativa alle altre forme d'amore, è l'aspetto preliminare e irrinunciabile. Non ci può essere neppure *philia*, altra parola greca per amore, se non si inesta sull'*eros* che esercita evidentemente una sua funzione. Che cos'è la *philia*? È la gioia, la piacevolezza, di stare con altri con cui condividiamo parte del nostro cammino umano. *Philia* è amicizia. Ma non è de-erotizzata, non è priva di quella luce di ricerca creativa del piacere, che è un aspetto costitutivo dell'erotico. Infatti, spesso la *philia* non è

disgiunta da dinamiche di genere. La *philia* e l'*eros* preludono alla terza parola per indicare l'amore, la più misteriosa: l'*agape*.

Agape vuol dire amore, ma che tipo? E in cosa si distingue dall'amore di *eros* e di *philia*? *Agape* è amore donativo per eccellenza, che muove dall'esigenza di dare tutto senza nulla ricevere in cambio. Questa dimensione totalmente oblativa dell'amore ne rappresenta l'apice, il culmine e la massima espressione di libertà. Non c'è nulla di altrettanto libero che decidere di dare totalmente se stessi a un altro, financo – come nel mito fondativo cristiano, rappresentato dalla Croce – di dare se stesso a un altro fino a permettergli di ucciderlo. Nessuno ama di più di chi dà la vita per i propri amici, ma ancora di più chi la concede ai propri nemici. Nessuno lascia così liberi gli altri di amarlo o di non amarlo fino alla morte. Sembra follia, ma effettivamente nell'*agape* c'è una componente di follia. Dobbiamo capire che la dimensione dell'*agape* non si disgiunge neanche per un attimo da quella dell'erotico. Lo dice bene con una concettualizzazione lucida e insuperabile Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas Est*: l'amore con cui Dio ama gli uomini è certo *agape* ma è anche erotico, tipico di un amante abbandonato che continua a cercare colui che lo ha abbandonato. Anche l'amore degli uomini per il divino è originariamente un amore passionale. Se così non fosse, in molte forme del religioso non ci sarebbe la pratica della prostituzione sacra. È chiaro che l'apertura all'Infinito è una dimensione che si basa su uno slancio che ha in sé un contenuto erotico. Innanzi tutto perché è creativo.

Facciamo le cose legate all'*agape* perché in questo modo pensiamo di ottemperare a uno schema di natura normativa, anche se quel percorso ci appare scomodo, ma lo facciamo sulla base di un imperativo super-egoico, perché ci hanno inculcato che è un valore. Se questa visione si trasforma in narcisismo sociale, diventando buoni agli occhi degli altri, allora conquistiamo anche la Gloria terrena. Papa Francesco ha detto che i poveri sono la carne di Cristo. Bisogna fare attenzione a chi costruisce la propria gloria personale sulla carità verso i poveri, perché non c'è carità più pelosa di questa. Se facciamo un dono solo per la gloria terrena, diventa mercimonio simbolico che potremmo ottenere in altri modi. Pensare di ottenere un risultato di valore, basato sullo scambio attraverso una dimensione di amore, è un problema. E allora i santi sociali? Quelli famosi per le loro opere di carità? C'è tutta una parte di

umanità, che ha una visione poco spirituale della vita, che sostiene che la carità è egoismo mascherato: facciamo il bene per l'altro perché pensiamo di trarne un vantaggio. Effettivamente un vantaggio c'è, come diceva San Vincenzo De Paoli: fare del bene fa bene soprattutto a chi lo fa. Nel *Vangelo* di Matteo si legge che quando si fa un'opera buona e gli altri lo vengono a sapere abbiamo già ottenuto in questo mondo un riconoscimento. Invece le uniche forme di bene di cui Dio terrà conto saranno quelle che non conosce nessuno in questo mondo. Ma se facciamo bene il nostro lavoro, vorremmo ottenere in qualche modo il risarcimento del riconoscimento degli altri come una necessità. Aulo Persio, poeta latino, scrive che il tuo sapere è un nulla se l'altro non sa che tu lo sai. Se si fanno tante cose ma gli altri non lo sanno, è come se non ci fossero. È così? Un po' sì e un po' no, come il Buon Samaritano che arriva anonimamente e se ne va anonimamente. Non vuole prendere un premio come gli scribi o i farisei, ma si accontenta di donare senza nulla chiedere in cambio.

Credo che il problema si sposti da un'altra parte, nella piena congiunzione tra la dimensione agapitica e quella erotica dell'amore. Quando facciamo un vero atto di *agape*, di dono e di oblazione c'è una componente di creatività che diventa il vero movente in cui quell'evento accade. È stato determinato da economisti che lavorano con psicologi della motivazione che se le persone devono scegliere tra dare una percentuale del proprio reddito consegnandola a una burocrazia che la traduce in un bene comune, tale percentuale è incommensurabilmente più bassa di quella che sarebbero disposte a mettere in gioco, se quello che fanno è indirettamente frutto delle loro azioni. Se devo dare cento euro al mese per un'adozione a distanza, quei soldi mi sembrano abbastanza. Ma se conoscessi quel bambino che mi è stato affidato e avessi la possibilità di contemplare direttamente i risultati passo dopo passo, allora sarei disposto a dare addirittura metà del mio reddito per quella finalità. Le persone sono disposte a dare di più liberamente che non per imposizione. È un meccanismo psicologico complesso, ma non incomprensibile. In una cultura liberale come quella americana, dove il narcisismo del pagare le tasse è un fatto importante, se diamo metà del nostro reddito in beneficenza è perché siamo noi che decidiamo di darlo. Invece se fosse lo Stato a imporci di dare, s'innesta una reazione difensiva. Perché siamo contenti

soltanto quando ciò che doniamo non esce dallo spazio della nostra creatività? Di ciò che sentiamo come qualcosa che abbiamo fatto, generato, che ci può appartenere in relazione con l'altro, altrimenti diventa un fatto anonimo, impersonale, burocratico.

Tutta questa vicenda dell'amore e della sua declinazione in termini di dono è massimamente vera nel mondo della cura e dell'assistenza. Un medico può curare come un mercenario oppure come un volontario. C'è una gamma svariata di motivazioni diverse. Chiaramente il medico che chiede denaro lo fa perché deve assolvere ad altre necessità materiali e psicologiche. Colui che dona integralmente se stesso si muoverà in uno spazio di creatività radicalmente diverso, ma comunque di creatività. Ciò è reso possibile solo se si fa liberamente, creativamente e gioiosamente. Mantenere la temperatura del cuore alla temperatura della libera creazione del desiderio può essere soltanto il risultato di un cammino di formazione. Bisogna ricordare che nessun uomo è un'isola, perciò tutto questo diventa possibile se si fa parte di una comunità di uomini che si incontra, che forma una comunità e una serie di relazioni, educandosi a fare il bene sempre meglio. È il cammino di una comunità educativa. Ognuno di noi può portare i suoi dubbi, le sue incertezze, ma anche i suoi entusiasmi e le sue passioni in questo mondo di relazioni.

Un modo per andare avanti su questa strada è quello di pensare che le forme della cura non cambiano molto. Non è la proprietà delle strutture che fa la differenza dell'umanizzazione. È la temperatura del cuore e le motivazioni di coloro che abitano e lavorano nella struttura a fare la differenza. Dico abitare perché l'uomo non vive nel luogo in cui risiede ma in quello in cui si sente amato. Se qualcuno non si sente amato, non può neanche abitare un luogo o servire in quel luogo. La condizione preliminare per poter servire in un luogo è di sentirsi amati in quel luogo. Spesso si finisce in *burn-out* per il clima di relazioni tra le persone che lavorano nella stessa struttura, perché evidentemente non ci si sente abbastanza amati, riconosciuti dalle persone con cui condividiamo il nostro tempo. Dovremmo fare un continuo cammino di educazione ad amare e a essere amati, ma non per una proposizione moralistica, non perché ce l'hanno imposto, non per un valore, non perché c'è scritto nel *Vangelo*. Coloro che servono gli altri con un sorriso sono già naturalmente legati al mistero di un Dio che si fa carne,

perciò sono disposti a intraprendere un cammino di relazione con altri che hanno un razionale trascendente.

L'uomo non conosce il divino soltanto per rivelazione, ma anche per connaturalità. C'è nell'uomo una scintilla di *agape*, di amore, divino che ci porta a vivere naturalmente quello stile di vita, dando cura all'anima e anima alla cura. Già la parola "anima" è ambigua, perché implica l'adesione a una visione dell'Universo che qualcuno potrebbe non condividere, perché è legittimo pensare che l'anima neppure esista. Il Cristianesimo dà, ad esempio, importanza a tutta la persona umana. Ma la parola "anima" rende bene l'idea, poiché contiene anche la passione, lo slancio, la forza, sottintendendo anche che l'uomo non si esaurisce esclusivamente nel proprio corpo. Certamente l'anima, se c'è, non sta interamente dentro di noi ma sta tra me e un altro. L'anima è uno spazio interstiziale di relazioni.

Dare anima alla cura e cura all'anima sono due imperativi che chi cura deve sentire in qualche modo. Amando, servendo, credendo e creando. Quattro gerundi che s'incastano perfettamente l'uno nell'altro, perché se uno ama non può non servire. E servendo non si può non finire per credere. Qui vale quello che ho detto del rapporto tra fede e amore. Se non c'è una scommessa, che è un atto di fede, come faccio a servire? Non si può servire senza un atto di fede, che implica un punto terminale che è un'azione creativa. Se si crede, non si può non creare. Questi quattro gerundi possono cambiare direzione, ma il risultato è lo stesso. Se non c'è una cura a questa stessa cura, allora perdiamo la capacità di fare bene il bene e alla fine diventiamo prigionieri di un'ipnosi ripetitiva, stereotipata e angosciante, ritrovandoci a fare il bene perché c'è scritto nel mansionario. Non facendo bene il bene ma male il bene. Anche quando facciamo male il bene, non facciamo il bene. Facciamo una simulazione di bene. Se facciamo il bene con una cattiva motivazione, alla fine facciamo del male a noi stessi. È la sindrome della persona che sembra perfetta ma siccome non ama, non crede, non serve e non crea, non sarà mai altro che un cembalo squillante. Tutto questo non si conquista con il nulla ma è il risultato di un cammino comunitario, al quale devono essere invitati anche coloro che ancora non hanno idea di che cosa sia il Cristianesimo, ma che fanno ciò che un perfetto cristiano dovrebbe fare.